

***Sono stati gli scioperi del '43 a dare il colpo di grazia al Partito Fascista e a Mussolini***

## Bambina Villa

Nata a Oreno il 19 dicembre 1916

È una figura di spicco della Resistenza e del movimento sindacale brianzolo

Per avere ideali forti e delle coscienze bisogna crescere in famiglie dove questi principi ci sono.

Io sono nata a Oreno, vivevo in una cascina, sono figlia di contadini. Mia mamma mi ha sempre parlato della lotta dei contadini e delle donne, in particolare. Una volta i contadini pagavano l'affitto con i prodotti della terra e finiva sempre che i padroni prendevano la parte migliore, lasciando ben poco ai contadini. Le donne erano sempre in prima fila quando si trattava d'andare davanti alla casa del conte; erano i proprietari terrieri che dominavano i paesi allora, il conte Gallarati Scotti e il conte Borromeo. Erano i due che si dividevano il paese, i terreni e tutto il resto.

Nelle cascine, all'epoca, venivano dei venditori ambulanti e tra questi c'era un vero antifascista. Quando la gente aveva finito di comprare, veniva in casa nostra e chiacchierava con mia madre. Fin dall'inizio quest'uomo è stato contro il regime e per questo di olio di ricino ne ha dovuto prendere tanto. Per chi aveva bisogno di lavorare e non condivideva l'idea politica imperante era dura. Chi cercava un lavoro doveva iscriversi al partito fascista, tutto era fascista, persino il sindacato, per cui anche trovare lavoro in fabbrica era difficile.

Mia mamma, però, sentiva che noi non dovevamo iscriverci, per cui si approfittava delle piccole imprese che cominciavano a crearsi e si andava lì senza libretti, senza niente. Ho cominciato a lavorare a tredici anni, appena finita la quarta elementare. Eravamo tanti fratelli e la terra non dava da vivere per tutti. La mamma conosceva la moglie di un direttore di una piccola fabbrica che mi ha preso, ma subito dopo sono riuscita a entrare nel linificio, dove ci si sentiva più sicuri perché era una azienda nazionale, la più grande di Vimercate, tutta di tessitura. Sono riuscita a entrare senza fare la tessera. Eravamo alla fine degli anni venti e mi sono trovata subito al centro delle lotte interne fra operai e padrone. Io lavoravo in tessitura sul telaio, dove invece di darti i due telai di norma, te ne volevano affibbiare quattro, oppure volevano darmi due telai da 2,40 (quelli delle lenzuola per letti matrimoniali) e due telai piccoli che, fatte le proporzioni, era come lavorare su sei telai. C'era da diventare pazzi, non ottenendo niente con le lotte mi sono licenziata e ho trovato posto a La Moda, il distaccamento del linificio canapificio nazionale di Vimercate. Facevamo anche lì i tessuti, ma colorati: quelli che, appunto, andavano di moda. Anche lì mi sono trovata subito impegnata nelle lotte per ottenere la parificazione dello stipendio con quelli della sede centrale del linificio. Costituimmo poi la Commissione interna e lì svolgevo la mia attività. Con i lavoratori de La Moda ho affrontato la grande crisi del '29<sup>(8)</sup>. È lì che la gente ha cominciato a odiare il fascismo.

Nel '40, il 27 aprile, mi sono sposata e il 10 giugno Mussolini ha proclamato la guerra. Il 20 di settembre hanno cominciato a richiamare i vari corpi dell'esercito. Mio marito era artigliero ed è stato tra i primi a essere richiamato: è andato a Casale Monferrato da dove, alla fine del '41, è partito per la Russia. Lì è morto congelato durante la ritirata. Ed è in quel momento che alla rabbia, all'avversione subentrò la voglia di ribellarsi. Cresceva il malcontento, l'exasperazione, e cresceva il subbuglio nelle fabbriche come nel paese.

*È dunque questo il terreno in cui maturarono gli scioperi del '43?*

Sì, nelle fabbriche noi cominciavamo a parlare con gli operai, nasceva una prima unità della classe operaia. I primi scioperi furono alla Fiat di Torino e pian piano si allargarono. La Lombardia fu molto ricettiva e così anche noi decidemmo per lo sciopero generale, fu la Commissione interna a prendere ufficialmente la decisione. I dirigenti antifascisti stavano nell'ombra, dovevano stare nell'ombra: era troppo pericoloso esporsi, ne hanno messi in galera e ammazzati fin troppi. Lo sciopero fu proclamato per il 17 marzo: al mattino tutti fuori in strada, con la gente che discuteva. Uno sciopero ben visto da tutti, anche dai contadini, dalle donne. Si è cominciato a fare propaganda tra le persone. Tra le altre cose s'era ventilata l'ipotesi di prolungare lo sciopero, per cui io e un altro compagno della Commissione, Scaccabarozzi, il mattino dopo siamo rimasti fuori dalla fabbrica, convinti che

anche altrove lo sciopero continuasse. Il caporeparto ci invitò a entrare ma noi rispondemmo che volevamo fare come gli altri, continuare lo sciopero, sennonché, mentre discutevamo, arrivò uno della direzione generale del linificio che ci disse che se non entravamo saremmo stati deportati in Germania e che giù al linificio avevano ripreso tutti a lavorare. E così rientrammo anche noi. Ma sono state proprio queste giornate che hanno dato il colpo di grazia al Partito Fascista, a Mussolini, grazie alla lotta della classe operaia e del popolo. Questo bisogna tenerlo a mente: il popolo è quello che può decidere e che può fare, cambiare le cose. Noi abbiamo cambiato l'orizzonte, il governo Mussolini è caduto il 25 luglio, il governo fascista finì.

*Ma c'è l'8 settembre...*

Sì, e ancora una volta, l'8 settembre a chi tocca salvare l'Italia? Al popolo, agli antifascisti, ai comunisti, ai partigiani... ecco che nascono i movimenti partigiani, le brigate, un grande movimento per la difesa del Paese. Non sono stati gli americani a salvare l'Italia! Ricordatevelo bene. Loro ci hanno dato una mano. La guerra di liberazione è stata fatta dal popolo: partigiani, uomini e donne che hanno avuto un grande coraggio nello sfidare i fascisti e nello sfidare i tedeschi. Sono morti tanti nostri compagni, tanti, tanti, tanti sono morti in questa guerra. Io sono entrata nella 103° Brigata Partigiani, lì a Vimercate. Sono entrata e ho cominciato a fare la staffetta.

*Ma intanto continuava a lavorare in fabbrica?*

Sempre, bisognava stare in fabbrica. Altrimenti come si faceva a vivere? A meno che si fosse costretti a scappare. Certo eravamo sempre pronti alla fuga, sapevamo che da un momento all'altro potevamo anche lasciarci la pelle, ma questo non ci interessava. Era più forte la volontà, la forza, avevamo sofferto talmente tanto e poi io, almeno, sentivo anche l'odio per quel mio marito che era morto congelato... Non vedevamo i pericoli, vedevamo solo il nemico da distruggere. Tutti noi abbiamo fatto la guerra partigiana perché sentivamo nell'animo questo e volevamo liberare l'Italia dai tedeschi, ma soprattutto dai fascisti.

*Che differenza c'era tra i tedeschi e i fascisti per voi?*

In Italia ci sono stati i fascisti, se non ci fossero stati i fascisti i tedeschi non avrebbero potuto sapere tutto. I fascisti sono quelli che hanno creato tutta la situazione favorevole ai tedeschi: andavano a dare loro in mano ebrei, partigiani... erano i fascisti i delatori. Qui, a Monza, dappertutto conoscevano cose e persone, sapevano tutto, erano loro che creavano le condizioni perché i tedeschi deportassero, fucilassero questo piuttosto che quello...

*Come svolgeva il suo compito di staffetta?*

Andavo fino a Milano in tram. Da Vimercate c'era un tram che arrivava fino in via Benedetto Marcello,

faceva tutte le fermate. Io scendevo in Loreto. Il mio nome di battaglia era Rosanna, a Loreto mi raggiungeva una compagna e insieme andavamo in una chiesetta che c'era lì all'angolo. Pensavamo che in chiesa non ci avrebbe visto nessuno. C'erano quelle donnette che andavano lì il pomeriggio, ma non si interessavano di queste cose. Prendevo la stampa clandestina, i documenti, oppure ne davo a lei. Ogni tanto facevamo riunioni nei cascinali in campagna. In queste riunioni venivano date le direttive e poi ognuno aveva le sue azioni da fare.

Imparai anche a fare l'infermiera: c'erano tanti compagni che rimanevano feriti e non potevamo portarli in ospedale, così insieme a un'altra compagna, l'Angelica [la testimonianza di Angelica Villa si trova nel capitolo *Per amore di...*, ndr], si andava a Milano in una clinica dove un professore ci faceva un corso da infermiere. Io poi ho continuato a Vimercate. Primario era il professor Miani, non mi ha mai ostacolato e anzi mi ha permesso anche di avere dei medicinali. Un momento d'incontro era anche quando suonava l'allarme e si andava tutti fuori dalla fabbrica: arrivava il comandante e ci dava le direttive. Il movimento continuava a ingrossarsi.

Una volta col mio gruppo abbiamo fatto un'azione ad Arcore, dove c'era il comando dei tedeschi presso l'Aeronautica al campo di aviazione. Era un punto importante, tutto partiva da lì. Una sera di gennaio i ragazzi sono andati: il comandante avrebbe dovuto sfondare immediatamente attorniato dagli altri, ma è successo qualcosa per cui è stato ucciso subito e gli altri si sono ritirati, senza che nessuno fosse fatto pri-

gioniero. Questo fatto ebbe molta risonanza e i fascisti, insieme ai tedeschi, decisero un rastrellamento. Io, attraverso mia sorella, ebbi notizia di questo e subito avvertii chi di dovere. Purtroppo questo avvertimento non venne recepito con la dovuta rapidità e nella notte i tedeschi fecero il loro rastrellamento e catturarono sei su sette dei nostri compagni. Li portarono nelle carceri di Monza dove furono torturati e seviziati per non dire di peggio e poi il 2 febbraio - eravamo già nel '45 - li portarono nel campo di aviazione di Arcore, dove era caduto anche il nostro comandante, e lì li fucilarono. Furono seppelliti nel cimitero in fila insieme al comandante, tutti in fila.

Nel frattempo, io e altre donne avevamo costituito il Gruppo di difesa della donna, per fare in modo che si riunissero e per farle partecipare, renderle consapevoli di quanto accadeva. L'8 marzo abbiamo deciso di ricordare i nostri martiri, in maniera solenne. Un compagno preparò uno striscione grande, largo, rosso che copriva quasi tutte le tombe, e che riportava la scritta: "8 marzo, giornata di difesa della donna, ricorda i suoi martiri". Quell'anno l'8 marzo cadeva di domenica. Io con tre compagne, Angelica, Ginetta e Paola, con le nostre biciclette e dei bei mazzi di mimosa partimmo da Vimercate per andare al cimitero di Arcore. Era mattino prestissimo, nessuno ci doveva vedere. Alle sette e mezza, appena aperto il cimitero, ci infilammo dentro, badando bene di non farci notare. Stendemmo lo striscione e mettemmo i nostri mazzetti sulle tombe. E uscimmo, neanche il becchino ci vide. Alle otto le donne, dopo la messa, erano solite andare al cimitero e così noi ci mettem-

mo in disparte per vedere l'effetto... "Oh, son venuti giù i partigiani, son venuti giù..". Pensavano che i partigiani fossero dovunque, in qualunque casa, in qualunque posto. In un attimo è arrivato tutto il paese, sono arrivati da Oreno, da Vimercate, tutti lì, una fila interminabile, una fiumana di gente, chi in bicicletta, chi a piedi... È stata una cosa commovente, ancora oggi mi vengono i brividi.

Nel vedere tutto questo movimento i fascisti e i tedeschi cominciarono ad agitarsi e come prima cosa portarono via il becchino, convinti che se qualcuno era entrato aveva potuto farlo solo col suo aiuto. Poi presero il nastro, lo tagliarono e bruciarono... ma ormai il 25 aprile era nell'aria, quel fatto aveva dato respiro a tutto il paese: "Se sono venuti giù i partigiani, la guerra finisce...".